

«Dobbiamo migliorare la competitività»

D'Amato: la crescita passa da un made in Italy a più alto valore aggiunto

LUCA MAZZA

Quando gli si chiede come si può ridare fiato a un'economia nazionale affannata, se non in debito d'ossigeno, ripete più volte la parola «competitività». Del resto Antonio D'Amato, presidente della Federazione Cavalieri del lavoro, è convinto che ci sia una via maestra per rimettere in moto il Paese. «La nostra crescita presente e futura passa dalla conquista di nuove quote di mercato e dalla valorizzazione del Made in Italy, riposizionando i nostri prodotti, dall'alimentare alla moda, dalla meccanica alla tecnologia, su livelli più elevati sia di volumi sia di valore aggiunto», spiega l'ex numero uno di Confindustria. Proprio sull'obiettivo di creare nuove opportunità di sviluppo sostenibile e di progresso sociale ed economico si concentrerà il convegno nazionale della Federazione in programma il 1° ottobre a Firenze. L'appuntamento nel capoluogo toscano, tra l'altro, rappresenta la terza tappa del Progetto Cultura, un percorso di iniziative (workshop, studi e convegni) avviato dall'organizzazione guidata da D'Amato.

Presidente, come nasce questo connubio tra cultura e sviluppo economico?

Siamo convinti che un legame più stretto tra il nostro patrimonio artistico-culturale e il tessuto imprenditoriale-produttivo possa creare un valore aggiunto decisivo per il sistema-Paese. Il modo in cui gestiamo i nostri asset e le nostre città incide in maniera immediata anche sulla reputazione internazionale dell'Italia. Oggi il Made in Italy è conosciuto per la moda e lo stile di vita, ma quella del food-fashion è solo la parte più visibile dell'export italiano. C'è una realtà molto importante, anche dal punto di vista del Pil, che è costituita dalla meccanica, dal packaging, dalla manifattura, dalla tecnologia: tutti comparti che competono testa a testa con i Paesi più avanzati del mondo, dalla Germania alla Corea, dal Giappone alla Svizzera fino agli Stati Uniti e che potrebbero fare molto di più e meglio se fossimo capaci di tutelare e valorizzare adeguatamente l'immagine dell'Italia.

A Firenze si ragionerà anche su come mettere in pratica questa proposta?

Certo, anche per questa ragione abbiamo invitato a partecipare i ministri Dario Franceschini e Carlo Calenda. Con loro si di-

scuterà di come continuare a investire in innovazione artistica e culturale in un'ottica di sviluppo. Al convegno presenteremo stime e approfondimenti sulle politiche necessarie per accelerare la ripresa. Un percorso che passa necessariamente anche da un nuovo rapporto tra pubblico e privato.

Come va ridefinito?

Servono anzitutto una governance adeguata e un rigoroso controllo pubblico, anche per tutelare i beni che sono valorizzati con il contributo dei privati. Firmeremo, nei prossimi giorni, un protocollo d'intesa con il ministero dei Beni culturali che segnerà le linee guida per un rapporto più stretto e proficuo.

Una scossa sembra necessaria, anche perché l'Ocse ha appena rivisto al ribasso le stime di crescita e i principali indicatori prevedono che l'anno in corso si chiuda al di sotto dell'1%. Perché la ripresa resta ancora debole?

Si procede con il freno a mano tirato perché all'alto tasso d'imprenditorialità (che continua a esserci in Italia) si contrappongono vecchi pesi e arretratezze. Il mercato del lavoro e le relazioni industriali, ad esempio, sono ancora gravati da contraddizioni, rigidità e balzelli che vanno radicalmente superati. I dati sulla quantità delle ore lavorate, ad esempio, ci dicono che l'Italia è indietro rispetto a molti competitor europei. Lavoriamo oltre trecento ore in meno all'anno rispetto agli Stati Uniti. Ecco, non dico che gli italiani debbano lavorare quanto i cinesi, ma forse sarebbe opportuno almeno raggiungere i livelli degli americani... Poi l'altra questione chiave è la certezza del diritto e dei rapporti tributari e fiscali, che in questo Paese non esiste. Le nostre imprese sono a rischio di interpretazioni soggettive. Occorre chiarezza nei rapporti tra l'Erario e i contribuenti, perché incertezza e caos bloccano anche gli investimenti.

Il governo ha appena presentato il progetto "Industria 4.0". È un'iniziativa che va nella direzione giusta?

È un passo molto importante e può dare un impulso significativo alla crescita, anche perché si tratta di un piano mirato e pragmatico, orientato correttamente a sollecitare, a promuovere la nuova rivoluzione industriale. Va riconosciuto a Calenda di aver fatto un lavoro che fino a pochi mesi fa si occupava solo di crisi industriali in un dicastero attivo nel rilancio del Paese. Deve essere chiaro, però, che "Industria 4.0" non può che es-

sere che una parte di un piano più ampio e a lungo termine. Per rilanciare occupazione e Pil occorrono più investimenti, pubblici e privati. Questo obiettivo si raggiunge solo se si interviene con decisione sulla riforma del mercato del lavoro, su quella fiscale, su quella della giustizia. Tutte leve fondamentali per rendere possibile il rilancio competitivo del Paese. **Può essere un programma utile anche per le Pmi oppure per questa categoria imprenditoriale serve un sostegno ad hoc?** Anche le piccole e medie aziende italiane si sviluppano se si cancellano quegli ostacoli burocratici e fiscali che rendono arduo fare impresa in Italia. Non occorrono norme tagliate su misura per le imprese di dimensioni ridotte: bastano buone politiche nazionali per crescere.

L'intervista

Il presidente della Federazione Cavalieri del lavoro: servono nuove quote di mercato

La proposta

«Necessario anche un legame più stretto tra il nostro patrimonio artistico-culturale e il tessuto produttivo»



Antonio D'Amato

